



## L'attimo dopo. Poesie

di Massimo Gezzi

con una nota di Fabio Pusterla

Massimo Gezzi è un giovane autore di origini marchigiane: è nato a Sant'Elpidio a Mare nel 1976, ha studiato prevalentemente a Bologna e a Pavia, e ora lavora come assistente alla cattedra di letteratura italiana dell'Università di Berna. Sei anni or sono ha dato alle stampe *Il mare a destra* (Edizioni Atelier, 2004); successivamente è stato ospitato, con un'ampia silloge di testi ora confluiti nel nuovo libro, sul *Nono quaderno italiano di poesia contemporanea*, curato da Franco Buffoni (Marcos y Marcos, 2007), con una intensa prefazione di Guido Mazzoni, su cui si tornerà tra un istante. La sua nuova raccolta, *L'attimo dopo* (Luca Sossella editore) è un libro assai bello, che merita attenzione. Ma questo è anche un libro che, per la sua maturità, per il controllo ritmico e formale che esibisce sommessamente, per la varietà di temi, situazioni e sfondi che propone, e soprattutto per l'intensità inquieta dello sguardo che lo orienta, risulta tanto più notevole considerando la giovane età dell'autore. Si potrebbe pensare che Gezzi abbia scelto di ripartire dalla complessità splendida e nel contempo vertiginosa, affascinante ma anche paralizzante, definita da Vittorio Sereni nei primi anni settanta del secolo passato, nel movimento conclusivo del poemetto *Un posto di vacanza*: "Un sasso, ci spiegano / non è così semplice come pare. / Tanto meno un fiore. / L'uno dirama in sé una cattedrale. / L'altro un paradiso in terra. / Svetta su entrambi un Himalaya / di vite in movimento". Ogni elemento, da qui in avanti, è strettamente correlato con ciò che lo circonda, lo precede e lo segue; e in mezzo a questo vortice di "vite in movimento" l'esperienza del singolo diviene contemporaneamente più avventurosa e più smarrita, più conscia della propria precarietà eppure, paradossalmente, anche più cosciente della bellezza drammatica, sfuggente, del flusso che ci porta e che ci chiama.

Il disorientamento, in Gezzi, è la conseguenza di tale ormai acquisita complessità; ma non comporta il rimpianto di un ordine perduto, semmai la consapevolezza di una situazione nuova, di un'avvenuta catastrofe individuale e collettiva. Sarà a questo, alla *cosa* che non viene detta e che pure orienta la scrittura, che si riferisce il titolo del libro, che è anche il titolo della sua prima sezione? *L'attimo dopo* sarebbe allora appunto la condizione in cui si trova la parola poetica e la figura inevitabilmente dilaniata dell'io che la pronuncia; e del resto l'ultima parte del volume ha di nuovo un titolo che richiama lo stesso concetto, ma come rovesciando lo sguardo: *Poco prima*. Tra questi due punti d'inizio e di fine, si sgranano le cinque sezioni della raccolta, e quella centrale, dominata da un unico testo più lungo degli altri e particolarmente rilevato, offre di nuovo un suggerimento di natura temporale: *Materies aeterna*, la "sostanza delle cose" di Lucrezio (e il termine, di un antichissimo latino rustico, indica infatti la materia più dura e durevole del tronco, in opposizione alla scorza e alle foglie; ciò che persiste quando il resto svanisce) e la sua durata, rispetto alla quale svetta con evidenza anche maggiore la fugacità delle vicende umane: "se le cose fossero le cose / non potrebbero cambiare di valore / in poco tempo". Così la dimensione del tempo nella poesia di Gezzi si complica e si dilata: esiste il tempo individuale, dominato dalla brevità e dal desiderio, dalla speranza, dallo scoramento e talvolta dal vuoto; esiste quello storico, vastissimo, di cui il paesaggio (a *Grottammare* come di fronte a *La memoria di una terra* priva di nome, o in un giardino dal cui terriccio affiorano *Reperti*, o in qualsiasi altro luogo) può serbare l'impronta, la traccia commovente; e

poi esiste una misura ancora più vasta, biologica o addirittura geologica, il fondale più immenso, e solo a tratti per un istante ravvisabile, dei nostri poveri gesti di vita o di morte. Ma proprio di fronte alla lucida coscienza di una simile vertigine Gezzi trova lo scatto umile e fiero, il baleno della bellezza che comunque esiste e va difesa; proprio di fronte al baratro, alla scomparsa di un *Ultimo trasloco*: "Allora il nostro dovere di uomini liberi / è di contare le finestre illuminate / nel buio. Perché sul confine / tra il paese e la campagna una donna / si è svegliata a ruminare la sua angoscia / (disoccupazione, amore inconfessabile che svelle / la serratura della porta, malattia) / Perché un uomo abbandona / la sua casa una notte e tutti pensano / che è vita, in fondo, quella, è bellezza". D'altro canto, la complessità dei tempi e degli spazi, che riconducono inevitabilmente a Leopardi, un Leopardi riletto, filtrato attraverso il grande asse novecentesco e forse soprattutto attraverso Montale, e finalmente trasferito nel nostro oggi, non fanno mai dimenticare all'autore la necessità di indagare il presente, a sua volta complicato e tormentoso, contraddittorio e terribile. Una poesia da questo punto di vista assolutamente centrale in tutto il libro è senza dubbio *Marco Polo, 32 anni dopo*. Qui i riferimenti incrociati sono molteplici, e tutti estremamente importanti: Marco Polo rinvia al Calvino delle *Città invisibili* (apparso nel 1972, cioè appunto 32 anni prima di questo testo), ma poco dopo sarà il Calvino della *Sfida al labirinto* a essere richiamato, solo per dire che nel *nostro* contemporaneo "labirinto" la sfida è meno eroica e più infame, se la *nostra* cronaca politica "gioca con la carne e pone a zero / la dignità delle persone, barattando / torture per decapitazioni" (l'allusione, scoperta, è ad Abu Graib e all'ingloriosa pagina irachena e mediorientale); tanto che "l'orrore è il solo prezzo / quotidiano da pagare perché il mondo / continui". Gezzi insomma, lo dicono con chiarezza e forza questi versi, non è affatto insensibile alla dimensione politica, che spesso traspare nei suoi testi, e in qualche caso può persino occuparne il proscenio; ma come l'autore riesce a sfuggire alle maglie della melanconia soggettiva ("il suo modo di guardare sfugge alla melanconia", annotava giustamente Mazzoni), così non può neppure lasciarsi intrappolare da un pessimismo storico tanto radicale quanto insufficiente, perché sterile. E forse questa appunto è una delle novità più significative su cui *L'attimo dopo* induce a riflettere: l'autore, proprio come il soggetto emotivo che assume la responsabilità delle parole di questo libro, non è affatto un ingenuo, non si fa nessuna illusione sulla miseria del presente, sulla sua crudeltà, sul suo cinismo; conosce perfettamente tutti i limiti della condizione umana, e non intende nascondere nulla o affidarsi a qualche miraggio orfico. E tuttavia la lucidità dello sguardo non contrasta con una fiducia di fondo: fiducia in cosa, ci si può chiedere? Difficile rispondere senza scendere nella retorica più infelice. Ma fiducia, comunque, che nasce paradossalmente dall'incontro di disillusione e speranza; è proprio per questo che "Gli uomini onesti / non dicono *io vado*: cantano pianissimo / se una strada li porta, se una curva spalanca / un mare abbagliante" (in *Direzioni*); ed è sempre per questo che Massimo Gezzi affida la sua riflessione sulla poesia a un paragone quasi allegorico con i *Mattoni*: "Un mattone conta più delle parole / che lo imitano appoggiandosi / una sopra l'altra. // Io con la poesia vorrei fare mattoni".

Le poesie di questa raccolta offrono dunque poche risposte nette e molte domande, come sempre i libri dovrebbero fare; interrogano se stesse e i loro lettori, aprono orizzonti che attirano e che inquietano. E chiedono di non arrendersi alla disperazione o allo smarrimento; è questa forse la sola risposta che Gezzi può trovare sul cammino (e che inserisce appunto nel testo intitolato *Una*



*risposta*, in cui una voce *altra* parla): “Fà di questa messe una dimora, / comincia a ripetere i nomi / della gente che vedi ogni mattina, / chiamala, capisci cosa cercano e che cosa / hanno trovato. Non rimpicciolirti / nel presente o nel passato: le mani / devi usarle per il pollice opponibile, / non per il velluto delle dita più lunghe, / che se passano al di sopra delle cose / ne conservano appena un sospetto / di spessore, mai il peso”.

Una conseguenza stilistica di tutto ciò è, come già osservava Mazzoni, il prevalere della figura dell'elenco, che senza dubbio rappresenta uno dei tratti espressivi più visibili nel libro. Lo sguardo osserva, annota ed elenca, certo, i minuti elementi della realtà. Ma in questo processo enumerativo non si ravvisa né passività né mera contabilità materiale. Il mondo è complesso, a volte incomprendibile, quasi sempre lancinante, forse insensato; ma elencarne a bassa voce le componenti significa per Gezzi tentare strenuamente di coglierne un riflesso di luce, un sussulto di vita, unico e irripetibile; di nuovo, nel farsi stesso dell'elenco si sente l'eco dell'opposizione tra istante e durata, precarietà e infinito. Così le enumerazioni di Gezzi sono una forma di riconoscenza nei confronti di ciò che, malgrado tutto, esiste, si sforza di esserci e chiede di essere riconosciuto e nominato; sono forse anche, se questo si potesse dire con un po' di leggerezza, una forma di preghiera laica e razionalissima, come quella che apre *Comandamento*: “Non perdere di vista nulla: la luce / per un attimo più incerta di un lampione, / le gocce di pioggia che pungono / ripetutamente una poz-zanghera, il sorriso / di una donna all'autogrill, mentre parla / al bancone con un uomo sconosciuto – / e il sole delle sei, se sei sveglio nel letto, il volto mezzo assorto e mezzo teso / di un vecchio che compila la sua pratica / in comune, la testa di un cane / che cade lentamente per il sonno”. Adesso Massimo Gezzi può davvero scrivere, senza mentire a se stesso: “Credimi, il percorso andava fatto, / il cammino camminato fino a dove portava, / al suono della campana che rintocca / per chiamare soccorso qualcuno che si è perso”; può farlo perché ha seguito caparbiamente un percorso non facile, al termine del quale si possono incontrare queste parole: “Sono lo stesso di sempre, sta sicuro. / Appena più giovane / di cellule, più perduto” (*Tra le scorie*). Siamo tutti, di giorno in giorno, *più perduti*. Ma forse questo libro può aiutarci a esserlo in modo meno disperato.

### Reperti

Nella terra si leggono moltissime  
vicende, mi accorgo mentre faccio  
un sentiero di campagna che non avevo  
più percorso: i tronchi segati al pari  
del terreno resistono per secoli;  
qualche volta riaffiora un oggetto  
che pare extraterrestre, tanta è la distanza  
che lo separa dal presente. Un giorno, per esempio,  
ho trovato nel piccolo giardino  
antistante la mia casa una macchina  
per cucire in miniatura, ciarpame o giocattolo,  
nera e scrostata ma del tutto

conservata, che a pulirla avrebbe dato  
un'eleganza démodé ad un mobile  
antico. Più di rado si rinvengono  
coriandoli di carta, a volte di giornali pornografici,  
altre di firme e scritture impronunciabili,  
slavati dalle bave o rifilati  
da chissà che mandibola paziente.

Io so anche dire

dove sono tumulati i miei due cani, bianchi  
e poderosi, seppelliti da mio padre  
dopo anni di passeggii serali  
e di carezze. Chissà cosa resiste, adesso,  
di quei corpi, se i lunghi filamenti del pelo  
o le zanne dei canini, oppure se è come  
se non fossero affatto transitati  
in quella terra, stinti del tutto, divorati da insetti  
che magari avrò schiacciato senza troppa  
attenzione, non capendo che nel *cric*  
di quegli scheletri echeggiava il guaito  
familiare dei miei cani, la saliva che lasciava  
minuscoli globi più scuri sul cemento,  
brevi costellazioni evaporate  
in un secondo, subito sparite in altre forme  
anche loro.

#### La memoria di una terra

Questa terra è pesante di memoria:  
dai palazzi della costa si contano  
i chiari profili dei colli, verso ovest,  
e gli anni che scorrono non cambiano  
paesaggio, la retina rimane affaticata  
dalla luce o dal mezzo cono d'ombra  
osservati da sempre – cambiano a stagione  
le voci degli uccelli; ad anni le luci  
che rischiarano la conca semibuia  
tra casa e lungomare, corridoio  
di nevi balcaniche e di albe.

C'è saggezza in questa  
durata della terra, nella muta decisione  
delle cose che restano. Persino nel peso  
che invecchia i lineamenti c'è saggezza:

passano gli uomini, si arrendono allo spazio,  
e nel farlo si convincono  
che passare è il loro unico motivo  
per essere nel mondo. È incredibile che tutto  
ci sopravviverà: la terra lavorata  
perderà ogni sembianza e sarà  
ancora macchia, come l'auto del nonno,  
rimasta all'aperto nei fari nascondeva  
due nidi di vespe, e i convolvoli  
arrivati dall'orto le intrecciavano  
le ruote alla radura,  
la reclamavano per loro.

### Grottammare

Le generazioni che hanno fatto Grottammare,  
gli uomini che ordinatamente hanno issato  
le pietre di questo muraglione  
a strapiombo – gli inquilini delle case  
deserte tutto l'anno, che hanno tolto  
gli infissi incrinati per sceglierne di nuovi –  
i muratori, che hanno spinto nelle sedi  
i cubetti di porfido, gli anziani  
che hanno messo a dimora i getti dei cespugli  
che adesso impazziscono di bocci.  
E a sinistra, questo scarno lungomare  
che pare senza limiti, di notte  
questo domino di luci che attraversa  
i confini regionali, per tutte le persone  
che dividono una terra, e davanti a una tavola  
conversano, o si ignorano –

al debole silenzio della luna, stanotte,  
come vogliono parlare di loro ai passanti,  
additare con orgoglio il muro edificato  
con le proprie energie, l'agave piantata per gioco  
e poi proliferata, il loro passato in questa casa  
o in quest'altra, invisibili e muti, convinti  
che le cose, alla fine, si ricordino di ognuno,  
mentre cade la brina sul balcone e l'autostrada  
scompare dentro il tunnel, e in un giro di piloni  
risospinge via tutto.

### **Marco Polo, 32 anni dopo**

Le linee verticali della grata,  
le linee orizzontali della tenda  
di alluminio: tutta qui  
la cornice di una cronaca  
che porta non so dove, nel fiume della storia  
o nelle secche dei sogni. Calvino scriveva  
che la sfida al labirinto è un lavoro  
da cartografi – io mi trovo qui:  
è tutto quel che vedo,  
nel baratro di un tempo  
che gioca con la carne e pone a zero  
la dignità delle persone, barattando  
torture per decapitazioni –  
non credere a nessuno: il fatto  
è che l'orrore è il solo prezzo  
quotidiano da pagare perché il mondo  
continui. Il bene è annidato  
in isole invisibili – ma se scavi e riscavi  
non trovi che altro inferno: niente  
sotto il niente quadrato dello scacco.

### **Rotonda di notte**

Costeggiando la rotonda attraversi  
il buio temporaneo di un'aiuola  
gigante, poi di nuovo luci, lampioni,  
le zampe di locusta del tram  
sui fili elettrici. Intorno le automobili,  
i grembi appannati in cui tre,  
quattro persone si scambiano sollievo.  
Sopra, tutto intorno, le infinite  
caselle di cemento e di vetro,  
le case da cui si esce di soppiatto,  
a testa bassa, come se ciascuno  
di questi appartamenti, abitacoli,  
avesse più importanza e dignità  
di quello a fianco, potesse promettere  
un briciolo di luce oltre il buio profondo  
che resta attraversata la rotonda,  
assicurate le persiane.